

La società di massa e la crisi politica.

Intervista ad Hannah Arendt

*(Mass Society and the Political Crisis:
Interview with Hannah Arendt)*

Maria Felicia Schepis

University of Messina - IT

Abstract

Arendt's reflection on mass society, which absorbs human existence into the logic of labor and consumption, reveals the impoverishment that has occurred in modernity in the concept of the world, no longer understood as the relational space created 'between' people, where political freedom is realized by acting and speaking together. As a consequence of this erosion, Arendt warns, mass society continues to expose individuals to conformism and the risk of manipulation.

Keywords: mass society, modernity, politics

Abstract

La riflessione arendtiana sulla società di massa, che assorbe l'esistenza nella logica del lavoro e del consumo, rivela l'impoverimento, avvenuto nella modernità, del concetto di mondo, non più considerato come lo spazio relazionale creato 'tra' gli uomini, dove realizzare la libertà politica agendo e parlando insieme. In seguito a tale erosione, avverte la Arendt, la società di massa non smette di esporre gli individui al conformismo e al rischio di manipolazione.

Parole chiave: società di massa, modernità, politica

SCHEPIS: Professoressa Arendt, vorrei cominciare rivolgendole una 'sua' domanda. L'ha annotata in una pagina del suo Diario nel marzo del 1955: «Perché è così difficile amare il mondo?» (Arendt 2007: 421).

ARENDT: Sì, ricordo quell'appunto. Era una riflessione piuttosto amara. Venivo allora dal mio lavoro sul totalitarismo e già si affacciavano in me alcune idee che poi avrei sviluppato in *Vita activa*. Vede, l'*amor mundi* oggi, nel tempo della società di massa, diventa estremamente difficile, se non impossibile.

SCHEPIS: Perché professoressa? È la società di massa il vero problema degli uomini del nostro tempo? Mi faccia capire.

ARENDT: Forse dovremmo prima chiarire cosa s'intende per società di massa.

SCHEPIS: L'ascolto.

ARENDT: Consideri che anticamente, nella Grecia classica, gli uomini appartenevano a due ordini di esistenza nettamente separati: da un lato vi era la dimensione privata, che aveva il suo centro nella casa – l'*oikia* –, rivolta alla soddisfazione dei bisogni della vita biologica garantita dall'attività del lavoro; dall'altro lato la sfera pubblica – la *polis* – dove gli uomini si recavano dopo aver assolto a quelle necessità, per occuparsi della politica, della 'buona vita' come la chiamava Aristotele, agendo e parlando insieme. Ebbene, con il sorgere dell'età moderna questa distinzione è venuta meno: l'affermarsi della sfera sociale ha significato la confusione dei due ambiti, nel senso che le esigenze che appartenevano alla casa sono diventate affare pubblico, mentre la sfera pubblica ha assunto i tratti della vita privata. Se nelle

prime forme di società i vecchi gruppi sociali – ceti, classi – garantivano ancora un certo senso di identificazione e di aggregazione, e quindi una certa possibilità di differenziarsi, la società di massa nasce proprio quando anche questi si dissolvono, con lo sgretolarsi di ogni differenza, di ogni forma di appartenenza. Possiamo definirla come l'ultimo stadio di un lungo processo che, dopo alcuni secoli, vede la società incorporare e controllare in modo uniforme tutta la massa della popolazione di una nazione, diventando così l'unico soggetto collettivo di quelle necessità vitali che un tempo restavano nell'ombra della casa.

SCHEPIS: Mi sembra chiaro, di conseguenza, che l'attività anticamente confinata nella sfera privata, il lavoro, diventi rilevante.

ARENDT: Esattamente. La società di massa è un'intera società di lavoratori e salariati, nel senso che l'attività del lavoro è elevata ora al più alto rango delle attività umane. Il problema è che il lavoro non è la più alta espressione dell'uomo, come pensava Marx, piuttosto la più elementare: proprio perché è legato alle necessità biologiche, comuni a tutte le specie animali. *L'animal laborans* è prigioniero dei bisogni del corpo ed è impedito nella spontaneità che, invece, è propriamente umana: lavora per vivere e vive per lavorare. Perciò è destinato a una vita totalmente privata: intendo 'priva' di quanto è essenziale all'umano, il mondo.

SCHEPIS: *Mondo*. Mi aiuta a comprendere meglio che cosa intende con questo termine?

ARENDT: Beh, il mondo per me non è la Terra, non è qualcosa di naturale. È lo spazio costituito da cose fatte dagli uomini per dare stabilità e durata all'esistenza: opere d'arte, edifici, leggi; tutto ciò, insomma, che resiste al logorio della vita biologica. È qua che gli uomini

vivono la libertà politica, l'attività autenticamente umana; è qua che discutono e compiono azioni insieme, riconoscendosi reciprocamente nella loro irripetibile unicità. Ovunque si formano interessi comuni, si forma il mondo. Ma il fatto è che questo mondo si inaridisce se non è alimentato dalle relazioni umane. È quanto accade nel tempo della società di massa, quando la vita viene interamente assorbita nel lavoro e la capacità di dialogare e agire decade.

SCHEPIS: Se permette, leggo un passo di *Vita activa*, che credo riassume bene quanto Lei sta dicendo: «Quello che rende la società di massa così difficile da sopportare non è, o almeno non è principalmente, il numero delle persone che la compongono, ma il fatto che il mondo che sta tra loro ha perduto il suo potere di riunirle insieme, di metterle in relazione e di separarle» (Arendt 2019: 81).

ARENDT: Grazie. Là facevo anche l'esempio, un po' bizzarro ma efficace, della situazione in cui delle persone impegnate in una seduta spiritica improvvisamente vedono sparire il tavolo posto tra loro e, non essendoci fra loro più niente di tangibile, si ritrovano prive di relazione... Perdere il mondo significa in sostanza perdere gli altri. Quando il mondo comune si dissolve, gli uomini sono risospinti su se stessi, vivono in solitudine pur essendo gli uni accanto agli altri. Non li unisce più nulla che sia stabile, visibile, condiviso.

SCHEPIS: Eppure, l'alba dell'età moderna, con le sue importanti novità, sembrava promettere un ritorno dell'uomo al mondo. Invece, come Lei dice, proprio la modernità ha portato alla sua perdita.

ARENDT: Tenga conto che quella che io chiamo 'perdita del mondo' è un processo lungo che attraversa tutta l'età moderna. Le sue cause sono molteplici e complesse per poterle analizzare in poco tempo.

Penso alle scoperte geografiche, alla Riforma protestante, all'invenzione del cannocchiale di Galileo... tutti eventi che hanno contribuito in un modo o nell'altro ad allontanare, sì, piuttosto che avvicinare, gli uomini al mondo.

SCHEPIS: Lei attribuisce molto peso alla secolarizzazione.

ARENDT: Sì, ne sono convinta: la secolarizzazione, cioè l'emancipazione dal dominio della religione, non ha riportato l'uomo al mondo comune, come ci si poteva aspettare. La perdita della fede, provocata dal dubbio cartesiano, lo ha spinto, anzi, a ripiegarsi su se stesso, a cercare le certezze solo nella propria interiorità, nella propria ragione. Ma in questa svolta, l'età moderna ha portato con sé un'eredità del Cristianesimo che è diventata decisiva: ha continuato a reputare la vita come il bene supremo. Solo che adesso la vita non ha più niente di sacro: è la vita biologica a diventare il bene più alto e l'immortalità individuale è ritrovata nel processo vitale della specie umana. Ecco che il lavoro, necessario a sostenere la sopravvivenza, da allora è considerato come l'attività più importante della società moderna.

SCHEPIS: Guardando più da vicino il mondo del lavoro, penso alle grandi innovazioni che in età moderna hanno contribuito ad alleggerire la fatica materiale. Neanche queste sono riuscite a concedere agli uomini la possibilità di vivere più liberamente il mondo comune?

ARENDT: Al contrario: le nuove tecniche hanno, sì, alleggerito il peso del lavoro, ma hanno finito per rendere ancor più schiavi della sua controparte, il consumo. Le trasformazioni introdotte con la rivoluzione industriale – la divisione del lavoro, le macchine – hanno provocato un'irrefrenabile accelerazione della produttività. Questo che cosa ha

comportato? Che l'ideale dell'abbondanza, a imitazione della fecondità della natura, ha preso il posto degli ideali di stabilità e durevolezza che ancora animavano, nella prima modernità, l'*homo faber*, il creatore di oggetti destinati ad essere conservati e usati. È come se fossero stati infranti quei confini che una volta difendevano il mondo – cioè l'artificio umano – dalla natura. Nel processo produttivo ormai senza fine, i manufatti resistenti dell'artigiano sono stati trasformati in prodotti di massa, concepiti per essere consumati rapidamente – o meglio, divorati – come se fossero frutti della natura destinati al nutrimento, nella necessità crescente di rimpiazzarli con altri sempre nuovi. In breve, per assicurare l'interminabilità della produzione, divoriamo i nostri mobili, le nostre automobili, le nostre case...

SCHEPIS: In sostanza, più tempo libero, sì, ma solo per avere più occasione di consumare!

ARENDT: È così. Più il tempo dell'*animal laborans* si dilata, più insaziabili divengono i suoi appetiti. Nella società di massa il cosiddetto 'tempo libero' è un'opportunità di 'spreco' per mantenere alta la capacità di consumo. L'intera nostra economia si fonda ormai sulla logica dello spreco. Le confesso che mi preoccupa non poco il fatto che gli uomini, in questo tipo di società, a un certo punto possano non essere più in grado di riconoscere il pericolo della 'futilità' di un'esistenza che non sa più dimorare in nulla di stabile; che non trova alcun significato sottratto all'incessante movimento della vita.

SCHEPIS: Mi viene in mente il suo saggio *La crisi della cultura*, che riconduce la crisi culturale proprio al consumismo di massa. È corretto parlare oggi di cultura di massa?

ARENDT: In effetti l'espressione 'cultura di massa' è già in sé una contraddizione. La parola cultura deriva da *colere*, coltivare; richiama la cura amorevole dell'uomo per quelle cose che sono destinate a permanere immortali nel mondo senza scopo di utilità, testimoni del passato dei popoli, dell'umanità intera; capaci di attrarre e commuovere lettori e spettatori nei secoli. La qualità di un'opera d'arte, ma anche di un libro di filosofia, di un brano musicale, è la bellezza, la più chiara espressione di indistruttibilità, che si apprezza per se stessa, in modo disinteressato. Questa connotazione dell'oggetto culturale fa capire come la società di massa, società di consumatori, sia estremamente povera di cultura. Eppure, essa va alla ricerca spasmodica di oggetti culturali e, per trovarli, saccheggia avidamente la cultura del mondo. Come mai? Non certo perché li ama. La società di massa vuole divertimento, non cultura – divertimento destinato a quel tempo libero avanzato al lavoro, di cui parlavamo prima. Li vuole per vero e proprio svago, trasformandoli di conseguenza in merce di consumo. Ma ciò che è più grave, per renderli più appetibili li semplifica, li modifica, distruggendo la loro natura... ecco: questa, con un eufemismo, è la cultura di massa. Nella cosiddetta 'buona società' borghese dei secoli XVIII e XIX gli oggetti culturali erano ricercati solo per fini egoistici, come simboli di uno *status*; ma almeno non venivano consumati, restavano cose, anche quando, ridotte a semplice ornamento, si deterioravano, si sfilacciavano. La loro vera degradazione avviene, ribadisco, nella società di massa che li divora, dopo averli snaturati.

SCHEPIS: Può fare un esempio concreto?

ARENDT: Pensi ai libri, che sono forse l'emblema della cultura. Il problema non è la loro riproduzione a basso costo – la diffusione non

distrugge la cultura, anzi. Ciò che la distrugge è il modo in cui i libri oggi vengono modificati, riassunti, riscritti... per passatempo.

SCHEPIS: Se ho ben capito, la crisi della cultura ha a che fare con la crisi della politica.

ARENDT: Sì... sì, certo, le due cose sono strettamente legate, entrambe si occupano delle qualità del mondo. La politica, come ci siamo dette, nasce in quel mondo che costruiamo tra di noi, fatto di cose durevoli affinché possiamo incontrarci, affinché le parole possono contare qualcosa. Ora, la presenza della cultura indica che vi è un mondo stabile. Perciò, quando parlo di crisi della cultura intendo proprio la perdita di questa stabilità, nel turbine del consumismo, quando tutto diventa provvisorio senza nulla che ci sopravviva. Perdere cultura significa, allora, perdere la capacità di giudicare le cose del mondo come si giudicano le cose belle, allorché non abbiamo più punti di riferimento solidi, nessun valore spirituale, per dare significato alle parole, alle azioni. Se scompare la cultura, scompare la possibilità stessa di una vita politica autentica.

SCHEPIS: Insomma, da quanto detto sin qua, mi pare di cogliere un paradosso: *l'animal laborans* è stato messo nella condizione di occupare la sfera pubblica – penso anche all'importanza della democratizzazione – e tuttavia, proprio per questo, non può più esistere una vera sfera pubblica.

ARENDT: Proprio così. La sfera pubblica non può esistere quando abbiamo una società che, in fin dei conti, si concepisce come una grande famiglia estesa a tutto il territorio nazionale. E, come ogni famiglia, assorbita nella cura della vita attraverso il lavoro. In questa immagine familiare, l'attività politica si riduce ad amministrazione, a

burocrazia. I racconti di Kafka – come ho avuto modo di dimostrare in un saggio a lui dedicato in occasione del ventesimo anno della sua morte – descrivono in modo straordinario i tratti di una società che assorbe i singoli nelle maglie di un'unica gigantesca macchina burocratica senza volto, senza responsabili, alle cui leggi ciascuno obbedisce come se fossero leggi divine.

SCHEPIS: A questo proposito, Lei parla della 'società degli impiegati' come dell'ultimo stadio della società del lavoro.

ARENDT: Sì. Mi pare che in questa società degli impiegati si raggiunga un punto estremo. Qui l'uomo non è più neppure oppresso dal peso della fatica, come accadeva in passato. Diventa semplicemente un *funzionario*: qualcuno che 'funziona', che esegue automaticamente, come parte di un ingranaggio. Non gli è più richiesto di scegliere, di giudicare. È sufficiente che si abbandoni, che affondi la sua vita individuale nel processo della vita della specie e assuma un determinato 'comportamento' sociale, come una forma di tranquillità rassicurante.

SCHEPIS: E in questa tranquillità è la libertà che si perde. Non tanto per costrizione, quanto per adattamento. È così?

ARENDT: Precisamente. Non se ne sente più il bisogno. E questo, direi, è il segno più inquietante del nostro tempo.

SCHEPIS: Vorrei tornare sul termine che ha appena usato: *comportamento*. Mi sembra centrale, perché ci porta alla questione spinosa del conformismo nella società di massa, che Lei in *Vita activa* ha definito 'eguaglianza moderna'.

ARENDT: Guardi, in ogni società, in qualche misura, è sempre esistito il conformismo, con la sua tendenza a 'normalizzare' le persone, a omologarle dentro schemi e abitudini comuni. Ma nella società di massa questo fenomeno raggiunge il suo apice, perché abbraccia l'intero genere umano come un tutt'uno. Qui l'esistenza degli uomini – come a riprodurre la prossimità somatica del lavoro – si è ridotta a un atteggiamento standardizzato, in cui non si agisce più attivamente ma ci si limita a comportarsi, letteralmente: gli individui si 'portano insieme' nella stessa direzione, condividendo gli stessi interessi, gli stessi bisogni, le stesse opinioni, proprio come i membri di una sola famiglia. Per questo ho parlato di 'eguaglianza moderna': una forma di eguaglianza che livella, eliminando la differenza, la possibilità di essere *altrimenti* – ben diversa da quella degli antichi Greci che, invece, si produceva nello spazio politico fra uomini di per sé diseguali. Qui ognuno vive come *si* vive, pensa come *si* pensa... ci si perde nella normalità. E non è un caso che la scienza dominante oggi sia l'economia: tratta l'intera comunità umana come un insieme di lavoratori e salariati dai comportamenti prevedibili. Il suo strumento principale, la statistica, ne è l'esempio più chiaro: riduce la complessità della vita sotto l'egida dei grandi numeri, e tutto ciò che è eccezionale, che sfugge al calcolo, semplicemente scompare.

SCHEPIS: Professoressa, nel suo libro *Le origini del totalitarismo* sostiene che regimi estremi come il nazismo non capitarono per caso, non furono frutto della follia di qualcuno, ma trovarono terreno fertile nella società di massa. In che senso?

ARENDT: Sì, lo credo davvero. La società di massa ha preparato il terreno per quei regimi. La personalità tipica dell'uomo-massa, soprattutto in tempi di crisi economica o di insicurezza, diventa facilmente manipolabile. Pensi alla Germania dopo la Prima guerra mondiale:

l'inflazione galoppante, la crescente disoccupazione... Molte persone comuni – onesti cittadini, padri di famiglia, completamente disinteressati alla politica e preoccupati solo di garantire benessere ai propri cari – si trovarono improvvisamente senza un posto, senza sicurezza. In quella situazione caotica, milioni di individui disorientati aderirono con sorprendente rapidità alle menzogne ideologiche dei movimenti totalitari. Questo smentì l'illusione di molti democratici, convinti che le masse non contassero nulla. In realtà, né Hitler né Stalin avrebbero potuto mantenere il potere senza il loro appoggio.

SCHEPIS: Le immagini di quelle folle oceaniche, così compatte, trascinate dalla corrente totalitaria, fanno impressione ancora oggi.

ARENDT: Sì. E, vede, per essere assorbiti in quei regimi non bastava l'isolamento. *L'isolamento* può anche favorire la creatività, la riflessione. Fu decisivo piuttosto il senso di *estraniazione* – dal mondo e da se stessi – proprio dell'*animal laborans*, che non sentiva più di avere un posto nel mondo riconosciuto dagli altri; perdendo insieme la capacità di pensare, di dubitare. Quei regimi totalitari non fecero altro che sfruttare questo vuoto: invasero gli ultimi spazi di intimità ritagliati al conformismo ed eliminarono anche ogni forma di associazione intermedia – partiti, chiese, circoli – per fondere completamente gli individui in una massa indistinta. Così, quella che era stata una massificazione spontanea, emersa dal crollo delle vecchie strutture sociali, fu sostituita da una massificazione organizzata dall'alto, dove ogni differenza veniva annullata per rendere il controllo totale. Mi creda, fu un trauma per me, all'inizio del periodo nazista, vedere tanti amici, anche intellettuali, 'allinearsi', non ancora sotto la spinta del terrore, ma perché realmente ci credevano!

SCHEPIS: In effetti, ciò che colpisce è l'abnegazione acritica dei seguaci del totalitarismo. Lei lo mostrò con forza nel suo reportage sul processo al nazista Eichmann. Là parlò di un 'male banale', suscitando molte polemiche.

ARENDT: Sì, ricevetti molto critiche. Furono dovute soprattutto al fatto che avevo urtato la sensibilità di persone ebreo, persone che rispetto e che posso comprendere. Ma, le assicuro, non volevo né assolvere Eichmann, né attenuare le sue responsabilità. La mia analisi era politica, non psicologica. Le dirò, Eichmann mi sembrò un buffone, mi fece persino ridere! Mi apparve come il tipico uomo-massa: un funzionario obbediente, incapace di pensare con la propria testa, privo del senso della responsabilità personale. Non un mostro, ma un uomo normale che però partecipò a un crimine mostruoso semplicemente eseguendo meccanicamente ordini e regole. Per questo parlai di 'banalità del male': un male che si diffonde ovunque, silenziosamente, quando gli uomini scivolano sugli eventi senza interrogarsi.

SCHEPIS: Molti reputano il totalitarismo un fenomeno circoscritto al Novecento, definitivamente superato e dunque impossibile da ripetersi. Lei condivide questa visione o ritiene che il pericolo non sia affatto esaurito?

ARENDT: Sono convinta che quella forma di dominio radicalmente nuova, quale fu il totalitarismo, non possa considerarsi una parentesi chiusa nel secolo scorso. Finché permane la società di massa, che incoraggia la spoliticizzazione, il rischio resta vivo.

SCHEPIS: Ma le condizioni della società di massa sembrano come delle sabbie mobili da cui è difficile uscire. Come immagina il futuro?

ARENDT: Il futuro? Non so risponderle. Non possiamo conoscere il futuro...

SCHEPIS: Però non dispera.

ARENDT: Certo che no. Io non credo che la storia sia mossa da forze determinabili. La storia è fatta di eventi, e gli eventi... beh, sono imprevedibili; sono il risultato di un'infinità di fattori. Per questo continuo a sperare. In questo mi sento profondamente ebrea: la speranza, sì, malgrado tutto. Lei ha ragione, è molto difficile venirne fuori: ma io non smetto di avere fiducia negli esseri umani. Credo che gli individui che oggi si 'conformano', domani possano sorprendere, agendo in modo spontaneo. In ciascuno di noi c'è questa possibilità di cominciare qualcosa di nuovo. Come dice Agostino – lo cito spesso – *Initium ut esset, creatus est homo*. Ogni nascita è una promessa di novità.

SCHEPIS: Questo significa che Lei crede ancora nella politica, nella possibilità dell'azione?

ARENDT: Sì, credo che l'azione politica possa ancora contrastare la forza della società di massa. So bene che lo spirito che animava l'antica *polis* oggi è raro; molto raro. Ma non è scomparso: in alcuni frangenti riappare e allora provoca mutamenti importanti, concreti. Perciò credo nell'azione politica che nasce dal confronto dialogico, capace di preservare le differenze degli uomini e delle idee nell'orizzonte della pluralità umana. Insisto su questo: lo spazio politico si disgrega quando viene ridotto a una sola prospettiva,

quando non lascia spazio alla varietà dei punti di vista. Il conformismo di massa ne è il segno più evidente.

SCHEPIS: Ma come si fa a non sprofondare nel magma che la società di massa continuamente riproduce?

ARENDT: Nell'unico modo possibile: il pensiero. Le confesso che l'ho capito un po' tardi. Malgrado abbia studiato filosofia, mi sono tenuta a lungo lontana da filosofi come Platone o Hegel, complici, a mio avviso, di aver contribuito alla fuga degli uomini dello spazio politico. Ma dopo il caso Eichmann mi è stato chiaro che, finché l'uomo mantiene un io pensante, finché non diventa superfluo, può ancora salvarsi e salvare il mondo. Viviamo in un'epoca in cui le conoscenze scientifiche si moltiplicano a ritmo vertiginoso; eppure ciò che manca è il pensiero. Quel pensiero che interroga, che attraversa il dubbio, che dissolve significati dati per scontati... È evidente, certo, che il pensiero non ha un peso immediatamente politico. Pensare è qualcosa che avviene nella nostra mente, in silenzio; come diceva Socrate, è un dialogo interiore con noi stessi. Ma può assumere un'importanza politica: non solo implicitamente, ogni volta che esaminiamo ciò che diciamo e facciamo; ma soprattutto quando, nei momenti decisivi della realtà, di fronte a quelle che il mio caro maestro Jaspers chiamava 'situazioni-limite', siamo in grado di giudicare fatti concreti. Considero il giudizio forse la più importante facoltà riflessiva dell'uomo, in cui si manifesta la condivisione del mondo con gli altri. Nel giudicare, infatti, il pensiero si 'allarga' nel confronto anche solo immaginato con il punto di vista degli altri uomini – il buon vecchio Kant perciò lo definiva la forma più politica del pensiero – per decidere tra bene e male, tra giusto e ingiusto... Hanno saputo giudicare, ad esempio, coloro, quei pochi, che hanno

eluso ogni compromissione col regime nazista, perché hanno conservato la capacità di dire 'no' anziché 'sì'.

SCHEPIS: Mi consenta un'ultima domanda, forse un po' più personale: se i suoi studenti, avvertendo la fragilità di questo tempo, si rivolgessero a Lei in cerca di un criterio per orientarsi, che cosa risponderebbe?

ARENDT: Sa, sono sempre molto felice di discutere con i miei studenti, con tutti i giovani in generale... anche se non ho molte risposte da offrire loro. Però mi sento di dire questo: riempitevi di cultura ed esercitate il pensiero critico. E poi... tornate a incontrarvi: nelle strade, nelle piazze, ovunque, purché fuori dal vostro piccolo spazio privato; non cedete alla tentazione di abbandonarvi all'impotenza e delegare ad altri; non rinunciate alla vostra capacità di agire. Ricominciate ad amare il mondo: questo è il punto.

SCHEPIS: Grazie, professoressa Arendt!

ARENDT: Grazie a lei!

Bibliografia

- Arendt H. (2023). *La banalità del male*. Milano: Feltrinelli.
Arendt H. (2001). *La crisi della cultura: nella società e nella politica*. In Ead., *Tra passato e futuro*, Milano: Garzanti.
Arendt H. (1987). *La vita della mente*, Bologna: il Mulino.
Arendt H. (2004). *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi.
Arendt H. (2007). *Quaderni e diari 1950-1973*. Vicenza: Neri Pozza.

Arendt H. (1994). Ripensando a Franz Kafka. In occasione del ventesimo anniversario della morte. In S. Forti (a cura di), *Archivio Arendt. 1. 1930-1948*, Milano: Feltrinelli.

Arendt H. (2019). *Vita activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani.